

CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di marzo 2009

“... la roccia si impone in tutta la sua solidità. L'immagine della stabilità ci suggerisce attributi divini come l'idea della permanenza, della inamovibilità e della potenza. Nella sua durezza e nella sua apparente indistruttibilità, l'Uomo ha ravvisato una energia primigenia anomala, una forza capace di opporsi alle biologiche leggi alle quali egli deve sottostare da sempre.

D'altro canto anche il linguaggio religioso cristiano ricorre alla funzione metaforica della roccia e della pietra: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa”.

Nasce in questo modo un particolare legame culturale con la pietra, scandito da una serie di connessioni con l'universo metafisico della magia e del rito. Così i luoghi montani in cui le rocce hanno determinate conformazioni o posizioni particolari possono divenire siti carichi di particolari energie, luoghi di culto o essere sede di presenze...”

Fabrizio Bonera
Cratofanie della Montagna
Brescia. 1994

In questo numero:

LETTURA MAGISTRALE

- *Montagne sublimi (a cura di Fabrizio Bonera)*

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

- *Andiamo. Ti porterò in un posto che non so – Conferenza di marco Vasta – (a cura di Fabrizio Bonera)*

ESCURSIONI DEL MESE DI FEBBRAIO

- *Antiche contrade di Torri (a cura di Fabrizio Bonera)*

ESCURSIONI DEL MESE DI MARZO

- *Il Vajo dell'Orsa (a cura di Fabrizio Bonera)*
- *Solitudini del Droanello (a cura di Fabrizio Bonera)*
- *Il Molino del Cao (a cura di Fabrizio Bonera)*
- *Le Montagne di Paci Paciana (a cura di Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI

- *I cervi dello Stelvio ed i Lupi di Sarah Palin: una inedita alleanza (a cura di Fabrizio Bonera)*
- *Lettera aperta contro l'uso delle motoslitte (a cura di Antonietta Inverardi).*

NATURA DI MARZO

- *Crocus albiflorus (a cura di Fabrizio Bonera)*

LE BUONE LETTURE

- *Viaggio sull'Etna – di Lazzaro Spallanzani (a cura di Fabrizio Bonera)*

NOTIZIE IN BREVE

In copertina: **La Biurca Nord alle Rocche del Reopasso (16 novembre 2008)**

LETTURA MAGISTRALE

Montagne Sublimi (Fabrizio Bonera)

Scopo di questa lettura è quello di sottolineare come nel corso delle escursioni in montagna si possa venire a contatto con la esperienza del “**sublime**”.

E' un termine molto usato ma il suo significato, spesso, non è ben compreso, anzi si tende a confondere il sublime con il bello. In realtà il sentimento del sublime è distinto dal bello e quindi, di necessità, la esperienza della bellezza non si identifica con il sentimento del sublime e dire che un paesaggio è bello non equivale a caratterizzarlo come sublime.

Come avrò occasione di dire, il concetto di sublime non si applica solo alla estetica del paesaggio; lo possiamo sperimentare anche nella quotidianità della vita purchè queste contingenze abbiano attributi particolari che ne connotino la sublimità.

Per un frequentatore di montagne saper percepire il sublime significa arricchire la propria spiritualità e connotare di significati nuovi le esperienze alpine; in definitiva, illuminare di luce nuova il rapporto con la Natura.

Definire “il sublime” non è facile. Per quanto trattasi di una esperienza che tutti hanno provato, quando si chiede di definirla in termini di linguaggio e di espressione diventa difficile. Anche l'analisi etimologica del termine non ci aiuta di molto: **sub-limen** sta ad indicare ciò che si trova sotto il limite del tetto della casa e sopra l'architrave della porta (per traslazione tutto ciò che sta in alto); altrettanto, **sub-limo** identifica ciò che sta sotto il fango, che produce una attrazione per tutto quanto sta sotto la superficie e che quindi rimane nascosto. Cercando di conciliare le due possibilità, il sublime introduce il concetto del bello sottoforma di contrasto che impedisce il godimento immediato di una armonia “visibile” rinviando quest'ultimo all'infinito. Tutta la mia conversazione verterà su questa frase, nel proposito di conciliare i termini “godimento”, “conflitto”, “rinvio” e “infinito” in una esperienza soggettiva altrimenti ineffabile.

Nel corso delle mie esperienze di montagna mi sono trovato spesso a vivere situazioni di stupore e di inquietudine senza che queste fossero sgradevoli. Ricordo perfettamente lo stato di stupefatta meraviglia di uno dei miei compagni alla vista del Gran Zebrù e dell'Ortles, così come la perfetta definizione data da una signora della “bellezza inquietante” nel corso della ascesa alla Cima di Pratofiorito nelle Dolomiti di Brenta.

Le domande potrebbero essere: è possibile che lo stupore sia una forma di sublime? E' possibile concepire una bellezza che inquieta? Ed oltre a queste: perché la natura selvaggia e disarmonica può esercitare attrazione? Perché dopo una escursione in montagna (o della Natura in genere) ci si sente “spiritualmente migliori” e, forse, anche “arricchiti dentro”?

Una prima risposta mi viene suggerita dallo Pseudo-Longino. Nel primo secolo dopo Cristo un autore anonimo scrive un Trattato del Sublime, a noi giunto frammentario. Egli dà una definizione che è divenuta celebre: “**Il sublime è l'eco di un alto sentire**”. L'essere umano è destinato a trascendere continuamente i confini dell'universo. La bellezza sublime non è traduzione o riflesso della bellezza cosmica, ma un suo continuo oltrepassamento, nella direzione dell'incommensurabile, nello sforzo di segnalare costantemente la superiorità dell'animo umano. Il sublime è un sentimento di elevatezza dell'animo umano che riempie di felicità e di autostima, che ci innalza sopra

noi stessi, ponendoci al di sopra della quotidianità, della normalità e della volgarità. Non è un qualcosa che ci pone al di fuori di noi stessi, semplicemente ci pone al di sopra ed in tal modo ci induce ad elaborazione di cognizioni nuove.

Non sarebbe possibile percepire il sublime se, oltre alla natura umana, non vi fossero una mente ed un animo anelanti alla grandezza. Essi sono il luogo di un cortocircuito fra ciò che produce il sentimento del sublime e la fruizione dello stesso; tra la presenza di ciò che innalza e la consapevolezza di essere innalzati, tra la passività nell'accogliere la causa esterna dell'innalzamento e la autonoma attività che la fa risuonare. Sublime è dunque il sentimento che abbisogna di un animo alto e di **"verticalità"** morale.

La contemplazione del paesaggio naturale e degli oggetti di natura può quindi esercitare una azione di innalzamento del livello del mio pensiero che mi porta a pensare cose più "grandi" e più "nobili" che arricchiscono il mio patrimonio spirituale e che mi pongono in relazione "più alta" con il mondo e con gli altri. Il sublime è quindi dentro di me, è la funzione autopoietica dell'animo che in definitiva mi fa dire che alla fine dell'escursione mi sento più ricco.

Nei termini suggeriti dallo Pseudo-Longino il sublime non è disgiunto dalla bellezza.

Come concilio allora la bellezza che inquieta, che incute timore e l'attrazione per ciò che è selvaggio ed irregolare?

Nel 1757 Edmund Burke nella sua **"Inchiesta sul Bello e sul Sublime"** propone una rivisitazione del concetto.

Burke è figlio del suo tempo. La rivoluzione copernicana, l'esplorazione della terra, la scoperta di nuovi mondi, il progresso delle scienze hanno posto l'Uomo alla periferia. Hanno dimostrato come la Natura sia incommensurabile e potente; come nulla possa l'Uomo nel cercare di opporsi alle sue forze scatenate. Ciò che è grande, immenso, viene vissuto come una potenza che schiaccia. Anche la nozione del tempo, grazie alla scoperta delle geologia, pone in risalto di come siano estremamente miseri i tempi degli uomini se commisurati a quelli della Terra. La sfida del cosmo allora non ha più il carattere di una esaltazione che sminuisce il valore del mondo di fronte alla sconfinata grandezza del nostro pensare e sentire. La scienza dimostra la intelligibilità del mondo fisico ma non si tratta più di sottomettere la natura quanto di conoscerla ed innalzarla nella nostra considerazione conservandone intatta la potenza e la maestà. La bellezza della natura umanizzata colpisce meno dei luoghi inaccessibili, solitari, aspri e minacciosi che iniziano a costituire interesse per l'indagine umana. Secondo Burke il sublime è l'esperienza di ciò che può essere goduto con inquietudine ma solo se si mantiene da esso una distanza di sicurezza. I luoghi impervi e minacciosi sono luoghi di fascino sublime poiché dimostrano tutta la loro potenza e la loro energia di fronte alle quali noi non siamo che "una canna mossa dal vento", per usare una espressione di Pascal. Il sublime, in forma traslata, è l'esperienza della privazione, della solitudine, dell'assenza, del silenzio e dell'infinito. Come afferma Remo Bodei, citando Burke, *"il sublime è superiore al bello, per la sua capacità di colpire l'immaginazione, di farla vagare nelle impossibili vette e nelle angosciose voragini dell'esistenza piuttosto che nelle luminose, ma poco esaltanti, regioni dell'armonia. Elevando l'animo, esso lo pone nello stesso tempo dinanzi a profondità inaccessibili"*.

Sublime è ciò che domina la nostra mente, la depotenzia, la annichilisce. Esso è anche suscitato da ciò che è vasto ed in qualche modo tendente all'infinito. L'estensione come vastità, che colpisce molto più in altezza che in lunghezza, è più impressionante se si tratta di una rupe o di una montagna, che sulla verticale, e soprattutto se guardate dall'alto, stimolano quel brivido o quella vertigine che rammenta la possibilità di annichilimento, di morte, ma ci consente di considerarla come una sua rappresentazione, come possibilità comunque molto prossima a tuttavia non reale.

Il tema del sublime introduce un conflitto nell'estetica. Se effettivamente esiste un sublime naturale che mi annichilisce e del quale debbo subire la potenza impositiva, secondo Kant la natura del sublime non va tanto cercata nella realtà delle cose quanto

nell'Uomo. E' la mia mente che conferisce la sublimità. Il ragionamento kantiano mi aiuta a comprendere l'eventuale nesso tra la percezione del sublime e lo stupore. I fenomeni naturali e gli spettacoli del paesaggio suscitano in me non solo il sentimento della mia debolezza, ma, sfidando in me la parte più profonda ed essenziale, quella che tocca il confine fra la vita e la morte, estende ed eleva il mio animo al di là della conoscenza sensibile e produce un piacere ben riconoscibile ed esteticamente identificabile. Kant, nella sua Critica del Giudizio, parla del sublime come di uno scuotimento dell'animo, in cui avviene un vero e proprio conflitto di forze.

“Da ciò si vede che la vera sublimità deve essere cercata solo nell'animo di chi giudica, non nell'oggetto della natura la cui valutazione occasiona questa sua disposizione. Chi vorrebbe mai chiamare sublimi delle masse montuose informi, ammassate le une sulle altre in un disordine selvaggio, con le loro piramidi di ghiaccio, oppure il cupo mare in tempesta? Ma l'animo si sente elevato nella sua propria valutazione quando, mentre contempla questi oggetti, nel considerarli senza riguardo alla loro forma, abbandonandosi alla forza di immaginazione e a una ragione che è posta in collegamento con la forza di immaginazione, benché ciò avvenga semplicemente estendendola, senza un fine determinato, esso trova tutta la potenza della forza di immaginazione comunque inadeguata alle idee della ragione”.

Il sublime è ciò che mi colpisce e manifesta una sproporzione fra la immaginazione e la ragione. E' una sorta di shock momentaneo, di afasia, di sospensione che prelude al momento dello stupore. Nel sublime l'io avverte la incapacità della realtà naturale ad adeguarsi alle idee della ragione. Di fronte alla grandiosità di alcuni fatti l'immaginazione avverte la propria incapacità a cogliere, nella sua totalità, il significato profondo di quella grandiosità. Ne coglie sì l'infinita potenza ma questa soverchia momentaneamente la capacità della nostra mente.

“Il sentimento del sublime è dunque un sentimento del dispiacere derivante dalla inadeguatezza della forza di immaginazione nella stima estetica di grandezza rispetto alla stima mediante la ragione ed è nello stesso tempo un piacere che viene così risvegliato dall'accordo proprio di questo giudizio dell'inadeguatezza della capacità massima sensibile con le idee della ragione, in quanto la tensione verso di esse è comunque per noi una legge”.

L'esercizio della filosofia rimane un puro esercizio sterile se non viene applicato alla vita quotidiana. In un'epoca dominata dalla comunicazione di massa, sia essa fatta di relazioni ma anche di circolazione eidetica, dove nulla rimane da esplorare e da scoprire che sia a portata di viaggio, parlare del sublime potrebbe sembrare fuori tempo. In realtà nulla è fuori tempo e non è assolutamente vero che questioni o argomenti del passato, considerati a torto nell'ambito della storia del sapere umano, siano meno attuali rispetto alle teorie più moderne. L'esperienza del sublime è esperienza del quotidiano, dal ricercatore che esplora il microcosmo cellulare e molecolare, al turista che rimane inebetito di fronte alla Primavera del Botticelli.

L'esperienza della montagna ci espone alla esperienza di questo sentimento e ci induce alla ricerca di domande e di risposte perché, elevandoci l'anima, ci fa creatori e partecipi del mondo. Non solo: il sublime ci riporta sulla via della “giusta misura” e ci aiuta a collocarci nella giusta posizione nei confronti della Natura, senza cedere al delirio della nostra presunta onnipotenza ma a confrontarci, di volta in volta, con pacatezza e con equilibrio, con il mondo che abitiamo.

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

“Andiamo... ti porterò in un posto che non so...”

Una serata dedicata al Tibet

Conferenza con diapositive di Marco Vasta

“L’oriente – soprattutto il Tibet – è la terra del mistero e degli avvenimenti strani. Se solo si è in grado di guardare, ascoltare ed osservare attentamente e lungamente, vi si scopre tutto un mondo al di là di quello che siamo abituati a considerare come l’unico reale, forse perché non analizziamo abbastanza minuziosamente i fenomeni dai quali è nato e non risaliamo abbastanza nel passato alla concatenazione delle cause che li determinano”.

Alexandra David-Neel

Viaggio di una parigina a Lhasa

“Non sorprende perché non si può immaginare terra più di questa capace di mettere l’Uomo in contatto con l’eterno: l’immensità triste **e le catene di monti che pare non abbiano fine suscitano ardori** di rinuncia. Ci sono certi luoghi nei quali Dio, qualunque sia la forza che noi immaginiamo sotto questo nome, ha impresso con segni evidenti le notazioni della sua onnipotenza”

Giuseppe Tucci

A Lhasa ed oltre

ESCURSIONI DEI MESI DI FEBBRAIO E MARZO 2009

Spunti di interesse

1. Antiche contrade di Torri

2. Il Vajo dell'Orsa

3. Il lago rosso della Valvestino

4. Molino del Cao

5. Solitudini del Droanello

6. Le Montagne di Paci Paciana

Antiche contrade di Torri

Domenica 22 febbraio 2009

E' un itinerario che esplora la zona a nord del comune di Torri del Benaco, attraversando antiche contrade e una natura suggestiva; si sviluppa soprattutto su strade acciottolate e mulattiere per lo più ben tenute, in una alternanza di boschi ed uliveti. L'aspetto più significativo è vedere come l'uomo, in epoche passate, nonostante la esiguità dei mezzi, sia riuscito a coltivare queste terre aride, povere di suolo fertile e su terreni ripidi, impiantando dappertutto uliveti.

ALL'ORIGINE DELLA RELAZIONE TRA UOMO E NATURA. UNA LETTURA DEL PAESAGGIO DALLA CHIESA DI S. SIRO DI CRERO.

Vi sono alcuni punti dai quali lo sguardo abbraccia per intero il Lago di Garda in tutta la sua lunghezza. Alcuni di questi sono stati meta di escursioni da parte della nostra sottosezione negli scorsi anni: il Monte Pizzocolo, la Punta Telegrafo e la Colma di Malcesine. Nel corso della escursione proposta quest'anno, per quanto ci si mantenga a quote decisamente più basse, vi è un punto – la chiesa di San Siro di Crero – dal quale la vista si estende dalla penisola di Sirmione fino a Riva del Garda.

Lo scenario naturale si prospetta in tutta la sua magnificenza. E' questa però un'occasione irripetibile per fare in modo che il paesaggio fisico divenga anche un paesaggio mentale. In fondo, quello che desideriamo da una escursione è "che ci rimanga dentro" e che ci permetta interpretazioni nuove di ciò che ci circonda.

L'asse meridiano del Garda, il maggior lago italiano, segna il confine più occidentale del Veneto. L'attuale divisione regionale tra la sponda settentrionale trentina, l'occidentale bresciana, e quella orientale veronese, marca una secolare separazione di competenze territoriali instauratesi in un complesso geofisico segnato da una sua conclusa singolarità. Tale unità, rappresentata in tutta la cartografia storica, è oggi facilmente leggibile nelle rilevazioni satellitari che restituiscono l'immagine di un gigantesco cuneo azzurro, con la base contornata dal verde mutevole dei campi padani e l'apice segnato dalle brune vibrazioni dei rilievi alpini.

Si tratta a ben vedere di una forma triangolare, unica nella geografia dei laghi prealpini italiani, che, nella sua essenzialità di freccia direzionata verso nord, dà ragione dell'andamento di percorsi culturali incanalati, dalla preistoria sino al tardo medioevo, ed oltre, dai solari e fertili suoli padani alle popolate e laboriose valli alpine.

L'accidentale relazione tra questo disegno curioso e la localizzazione geografica hanno favorito – se non addirittura determinato, nel senso indicato da Fernand Braudel – l'inserimento del Garda nei grandi circuiti regionali e continentali tra il Po e la Mitteleuropea, in particolare nella sua direttrice che legava il Mediterraneo al Baltico.

Alla compattezza formale suggerita dalla visione panoramica non corrisponde, però, una omogeneità dell'ambiente fisico, contrassegnato dalla varietà dei profili altimetrici e planimetrici delle coste. Diverso è l'ordine orografico tra le due sponde, quella occidentale erta, frastagliata e piena di asperità, l'orientale più lineare e distesa, allineata alle dorsali montuose che dal Baldo continuano sino al Monte Stivo e alla Raganella. Ancor più significativa è la contrapposizione tra il tratto vallivo lacustre,

lungo e stretto, e quello pedemontano, ampio e disteso. A sud lo specchio d'acqua si presenta, infatti, con una marcata identità marina, uno scintillante frammento "mediterraneo" dilatato in due vaste baie tra loro saldate dalla sottile striscia della penisola di Sirmione. Mentre a nord, tra la punta di San Vigilio, ad oriente, e Gardone ad occidente, il lago, si incunea nelle accidentate rugosità montane a formare un fiordo costeggiato, a tratti, da spettacolari orridi e scabre pareti rocciose.

Armonia e contrasto, forma unitaria e paesaggio mutevole connotano, dunque, l'aspetto del Garda, chiamato dagli antichi Benacus "lago dai molti promontori", destinato, in virtù della propria natura liquida e della sua posizione geografica, ad essere luogo di divisione e di unione, di scontro e di incontro tra territori opposti e culture diverse.

Una costante, quella della ambivalenza, che ha da sempre contraddistinto le vicende del lago, da quelle geologiche a quelle storiche, ne ha costituito l'intima essenza, ne è stata la spinta vitale, ha fatto del grande specchio d'acqua e delle terre che vi si affacciano gli irrinunciabili luoghi del mito e della poesia. Descrizioni e versi nati dalla immaginazione e dalla fantasia più che dalla scienza e dalla conoscenza, ma portatori di umori capaci di penetrare intimamente nella complessità della relazione tra fenomeni naturali e vicende umane.

Hanno esaltato il mirabile ambiente gardesano Catullo e Virgilio, poeti latini che con questo lago hanno stabilito un'intima relazione, l'uno cogliendone la gioiosità delle onde, l'altro rammentandone la furia, nel gonfiarsi delle acque con flutti e con rimbombo di mare. Una emozione riecheggiata quasi duemila anni dopo da Giosuè Carducci, quando esaltando la "verde Sirmione, ... fiore delle penisole", ravvisa nel Baldo il "paterno Monte" che sovrasta la "grande tazza argentea". Una visione poetica scaturita, evidentemente, dalla percezione del ruolo protettivo rivestito dalla lunga e gibbosa dorsale che corre parallela alla costa orientale. Essa sembra, appunto, l'esito di un volontario spostamento del greve corpo montuoso per consentire il formarsi di un vuoto, di una lacuna, del lago dunque.

Il Garda si trova, effettivamente, nella depressione strutturale formata tra il Monte Baldo, ad oriente, e i monti bresciani, ad occidente, in seguito allo spostamento delle fasce tettoniche da ovest verso est. Tale depressione, riempita dai ghiacciai del Pleistocene che, in modi ricorrenti, scendevano dalle Alpi più interne, fu modellata dalle immani gelide fiumane che depositando a valle cumuli di detriti, formarono solide dighe pronte a sbarrare la strada ad ogni elemento liquido. Fu così che la congiuntura tra un processo tettonico, del tutto normale sulle fasce esterne di una catena montuosa, e l'accidentale chiusura a valle, determinata dalle cerchie moreniche, creò l'invaso lacustre. Le vicende che seguirono furono segnate dalle intense azioni delle forze esterne a cui si deve la formazione delle esigue rive, dei piccoli apporti "deltizi", dei terrazzi orografici che si offrono come spettacolari balconi affacciati sulla superficie del lago. La presenza della massa d'acqua ha avuto effetti benefici, mitigativi del clima, come è indicato dalla vegetazione mediterranea sempreverde che ammantava le suggestive sponde, sin dal paleolitico abitate dall'uomo, come testimoniano i manufatti di selce presenti in tutto anfiteatro morenico e il ritrovamento di sculture megalitiche nella zona trentina del Garda, in particolare nella valle del fiume Sarca, principale affluente del Garda.

Sono state, ancora una volta, la poesia e l'arte a cogliere in modo pregnante il senso di "identità gardesana", riconoscendola nel paesaggio, esito dell'armonica fusione tra la varietà naturale e le vicende storiche.

Se nel medioevo, da Dante a Boccaccio, e nel rinascimento da Pietro Bembo a Silvan Cattaneo, i poeti hanno sottolineato il valore della realtà umana, ponendola in relazione alla specificità naturale di un ambiente tanto spettacolare, gli artisti romantici, in primis Wolfgang Goethe, del lago hanno esaltato, soprattutto, il carattere straordinario del paesaggio. Tutti, comunque, hanno colto la particolarità della relazione tra la terra e l'acqua, tra l'opera dell'uomo svolta sulla superficie terrestre e l'attività praticata sull'instabile specchio acqueo.

Le popolazioni affacciate sull'invaso hanno arato e coltivato la terra ma hanno anche fruito della navigabilità del lago per tessere una fitta rete di relazioni tra le sponde. Ne è scaturita una cultura fortemente venata da una "specificità lacuale", agevolata dalla forma conchiusa del grande bacino e sostenuta, in passato dalla difficoltà di comunicazioni con l'entroterra, in particolare nella sezione superiore, valliva. Proprio in quest'ambito i primitivi insediamenti sorti nei luoghi più protetti, impiantandosi sui conoidi formati dai torrenti che scendevano dalle impervie pendici montane, hanno mantenuto, sino alla realizzazione, nei primi decenni del Novecento, della strada di comunicazione costiera, un forte carattere "insulare". Come Castelletto, Assenza, Brenzone, centri acquattati ai piedi dell'incombente Monte Baldo che presentano, ancora oggi, residui caratteri della loro, spesso sofferta, marginalità.

Va da sé che le più favorevoli condizioni naturali consentirono una maggiore antropizzazione delle sponde meridionali, testimoniate dal ritrovamento di abitazioni palafitticole dell'età del Bronzo. Tali insediamenti lacuali, in area veronese localizzati soprattutto a Garda e Peschiera, presentano caratteristiche peculiari che hanno indotto a riconoscere in essi l'espressione di una cultura particolare denominata "cultura di Polada", dal nome di una località vicina a Lonato, dove per la prima volta sono state rinvenute tracce della presenza degli antichi abitanti del lago. In questa zona sono stati reperiti numerosi manufatti in bronzo utilizzati per varie attività, dalla caccia, alla pesca, all'agricoltura. Allo stesso periodo e ad epoche successive risalgono le incisioni rupestri, ricche di simboli e geometrismi di difficile comprensione, rinvenute sulle rocce levigate dagli antichi ghiacciai nella zona di Garda, sul Monte Luppia, e di Brenzone, nella località di Crero.

CURIOSITA' DEL PERCORSO.

La mulattiera che viene percorsa è di origine assai antica. Fino alla metà del XIX secolo metteva in comunicazione i centri abitati posti a mezza costa e da essa partivano numerosi sentieri, spesso selciati, che costituivano le vie di penetrazione nel massiccio del Baldo.

PUNTI DI INTERESSE BOTANICO - La mulattiera si impegna nel tipico bosco del Garda, costituito da roverelle, carpini neri ed ornelli. Di tanto in tanto si hanno degli spazi coltivati con alberi da frutta e viti, quello che rimane di culture un tempo più diffuse. Il sottobosco è composto da arbusti di pungitopo, sanguinella, biancospino e rosa canina. Queste ultime due piante, assieme al corniolo e all'orniello, si trovano pure come bordure della mulattiera. Non manca lo scotano, di cui almeno fino al sec. XIX, veniva utilizzata la corteccia per la concia delle pelli. Lungo il percorso non è difficile scorgere, in parte nascosti dalla fitta vegetazione, dei grossi massi erratici di granito, trasportati dall'antico ghiacciaio. Più avanti, in corrispondenza di un incrocio di sentieri sovrastanti la località Prandine, dopo aver superato alcune rocce lisce dal ghiacciaio, si entra nella zona del *Cistus albidus*, una pianta termofila delle zone aride e sassose del Mediterraneo occidentale e, sul Garda, presente solo in questa zona, anche se negli ultimi anni si è notevolmente rarefatta a causa di alcuni inverni particolarmente rigidi.

TESTIMONIANZE STORICO-ETNOGRAFICHE - Subito all'inizio del percorso si incontra la [chiesetta di Sant'Antonio](#), un antico romitorio medioevale ampliato nel XVII secolo, dove è possibile osservare un interessante affresco riproducente il paese di Torri, visto da questa chiesa, come si presentava nel Seicento (la chiesa è privata ed è visitabile solo in occasione della "tredicina" in onore di Sant'Antonio dal 1° al 13 giugno). Successivamente si incontra la contrada di [Coi](#) che si presenta come un borgo fortificato: era formata da corti, ciascuna abitata da un gruppo di famiglie imparentate fra loro, con la stalla al pianterreno e l'abitazione ai piani superiori. Ospita un capitello con dipinta la Veronica. A poca distanza si perviene alle [Rossone di Sopra](#), una casa con dipinto sul muro esterno *una Deposizione di Cristo con Madonna trafitta da spade*.

Poco prima della contrada di Crero, una leggera deviazione sulla sinistra ci conduce ad una roccia liscia inclinata - Rocca Grande di Crero - su cui sono disegnati graffiti dell'età del bronzo a cui si frammischiano altre incisioni più recenti di epoca medioevale (si rimanda per questo al bollettino C.A.I. Manerbio febbraio 2008).

Seguendo la mulattiera per [Crero](#) si giunge ad una valletta dove, infisse nel muro, notiamo delle strane pietre di forma quadrangolare e con un foro nel mezzo: sono le cosiddette *prèe da mur*,

che servivano per sostenere i pali delle viti oltre ad essere indicatori di proprietà. Si giunge infine a [Crero](#), una antica borgata con case suggestive in pietra in magnifica posizione dalla quale si domina il lago in tutta la sua lunghezza. Un tempo importante nodo stradale per la confluenza di numerosi sentieri e mulattiere. In una casa della contrada si trova parte di un antico frantoio per le olive, con ancora la caratteristica macina che veniva azionata da un asino. Poco distante, in posizione dominante sulla valle Valsàna, si erge [la chiesa di san Siro](#), fatta costruire da un abitante della contrada nel 1713 per sciogliere un voto mentre il campanile è della fine dell'Ottocento.

TORRI DEL BENACO

Abitata già in epoca preistorica, Torri corrisponde forse all'antico *Tulles*, capoluogo della popolazione retica dei Tulliasi. Già in epoca romana dovette essere un centro fiorente, con l'appellativo di ***Castrum Turrium***, grazie ad una posizione strategica. Nei primi anni del X secolo ospitò Berengario I, re d'Italia, il quale lo munì delle mura ancora in parte visibili e vi costruì un castello del quale rimane una torre affacciata sul lago. Nell'XI secolo venne a far parte della contea di Garda e quindi, nel 1193 passò al comune di Verona e successivamente alla signoria dei della Scala. Antonio della Scala nel 1383 fece ricostruire il castello. Vestigia del periodo scaligero, oltre a castello, è la torre dell'orologio sita in prossimità della parrocchiale. Nel 1405 venne a far parte della Repubblica di Venezia, divenendo sede del Consiglio della gardesana dall'Acqua, una sorta di confederazione di dieci comuni della sponda gardesana veronese con compiti soprattutto fiscali e di repressione del contrabbando, che si riuniva nel palazzo della Gardesana, al porto. Prima delle riunioni i consiglieri assistevano alla messa che si teneva nella chiesa della Santissimi Trinità, ricca di pregevoli affreschi quattrocenteschi. Sotto la dominazione di Venezia Torri conobbe una certa prosperità che si riconosce in alcune residenze signorili (Palazzo Marai-Mari) e dalle case che fanno da corona al porto, tra le quali la Casa dei Vicari. La parrocchiale dei SS Pietro e Paolo è dei primi del Settecento ospita pregevoli altari in marmo. Assai pregevole l'organo, costruito nel 1742-1744 da Giuseppe e Angelo Bonatti di Desenzano.

TORRI DEL BENACO: PAESE DI BELLE DONNE. DA SFOTTO' A BLASONE.

Torri dalle belle donne: si dice così, in riva al lago. Ed è strano che i civici amministratori e gli operatori turistici non abbiano mai pensato di sfruttare a dovere il vecchio adagio. Alla fin fine, il mercato femminile è quello più redditizio per l'industria delle vacanze. Ma forse la ritrosia sta nel fatto che il detto popolare ha sempre avuto ambigua interpretazione. C'è chi lo invocava convinto della sua verità letterale. Chi invece lo spiattellava con intento ironico, se non oltraggioso. Aggiungendovi, in questo secondo caso: *"Torri dalle belle donne, che le fa paura ai santi e alle Madonne"*.

Insomma, ci sono due partiti. E c'è chi non se l'è sentita di prendere le parti né dell'uno né dell'altro. Come Benedetto Lenotti, che nel suo volume delle Leggende del Garda scriveva così: *-Torri, invece, ha il suo titolo in "Torri da le bele done", che non si sa bene, dopo un affrettato controllo, se sia veritiero o ironico -*. Chi avrà ragione?

Cominciamo con chi la vede in senso negativo. Costoro richiamano gli altri detti di riviera, tutti giocati sul sarcasmo: per esempio *"magna aole da Garda"* per evocare la povertà dei pescatori gardesani, che altro non avevano per sfamarsi che le alborelle, oppure *"cùsa sanc da Caso"*, perché la leggenda vuole che gli abitanti di Cassone avessero accusato gli eremiti Benigno e Caro di convivere non proprio santamente con una discepola.

"Dunque – dicono questi – perché mai l'appellativo di Torri dovrebbe essere complimentoso?". In loro soccorso viene anche monsignor Giovanni Serafini Volta, che nel 1822 dava alle stampe un libretto, la *Descrizione del Lago di Garda e de' suoi contorni*, contenente una staffilata contro le femmine torrefane: "le donne sono per lo più ben formate e di bella presenza, a riserva di quelle del villaggio di Torri quasi tutte calve e deformi".

I detrattori trovano ampio contraltare in chi la virtù e la bellezza delle donne di Torri l'ha stimata davvero. Un poeta veronese che le belle donne le ha sempre apprezzate non ha avuto dubbi su quale posizione prendere. E non è un poeta qualunque: Berto Barbarani.

Ad un certo punto, come scrisse Riccardo Bacchelli in un suo racconto di viaggio, Barbarani *“si era messo in testa di fare il cronista di giornale”*. Erano gli anni Venti quando tratteggiava alcuni racconti di viaggio in tema lacustre, raccolti qualche tempo fa in volume a cura di Mauro Bonato e Giorgio Maria Cambiè. E in quei testi il poeta – diventato scrittore – per un paio di volte è in argomento di bellezze torresane.

Parlando di una visita a Torri, dove incontra l'amico pittore Angelo Dall'Oca Bianca, cittadino onorario del paese scrive: - *La buona leggenda, che perpetua ancor oggi in Torri del Benaco la creazione delle “Bele Done” ha per contrasto una realtà nella vicina Castelletto di Brenzone dove esiste virtualmente un cosiddetta “fabbrica de moneghe” (convento). Ciò non toglie che anche a Castelletto non vi siano delle donne piacenti. Il Lago di Garda è bello dappertutto. Perché vi si devono specchiare tutte le donne del lago, che non disdegnano tale rifrazione di bellezza -*. E' dunque con spirito più che positivo che il Berto caro ai veronesi, e sensibile al fascino femminile, cita la tradizione rivierasca. Parlando apertamente di bellezza. Cui non era del resto insensibile nemmeno il Dall'Oca, che anzi ritrasse varie torresane nei suoi quadri.

In un altro testo, il Barbarani ricorda una serata trascorsa ai Canevini dove *“si ballava in faccia al lago, disperatamente, all'ombra di due nespole del Giappone. Il sito distava dal paese quel tanto di strada che le ragazze in vena di sgranchire le gambe, con la scusa di far due passi, potessero sottrarsi alla diretta sorveglianza dei famigliari. E ci si sentiva così lontani dal mondo, là, sotto quei due nespole, tal che si perdonava volentieri anche alle scapestrerie musicali dell'organo. Ed era in quella onesta baraonda, che si raffinava nella ginnica del flirt il miglior prodotto originario di Torri da le bele done”*

Quale la sentenza? Sentite le parti ed esaminata la materia propendiamo per il Barbarani. Dunque, sia gloria alla bellezza delle donne di Torri.

Il vajo dell'Orsa

Domenica 1 marzo 2009

Malga Orsa può essere raggiunta comodamente da Ferrara di Monte Baldo con un agile percorso in discesa, oppure, anche se il tragitto è più lungo, da Spiazzi, sempre con una piacevole camminata con minimo dislivello.

Abbiamo invece scelto di partire da Brentino, raggiungere il Santuario della Madonna della Corona dopo i 1540 gradini, percorrere in tutto il suo sviluppo il sublime orrido del vajo e risalire alla malga che lo domina adagiandosi su un terrazzo pascolivo in felice posizione solatia. Con un percorso alternativo, studiato sulla carta topografica, si fa ritorno a Trentino.

E' questo il modo migliore per avere la visione completa delle enormi pareti di roccia che compongono questa porzione di Monte Baldo e che fanno appunto da "corona" all'abisso dell'Orsa, pazientemente scavato e modellato dai ghiacciai quaternari e dal perdurante lavoro delle acque del rio Pissotte che scorre limpidissimo sul fondo, con un decorso irregolare fatto di cascate e pozze tanto da richiamare i torrenti sotterranei di origine carsica.

Nel suo tratto iniziale l'escursione si svolge interamente lungo il costone precipite che delimita la destra orografica della Vallagarina. L'antico sentiero della fede che porta al santuario si sviluppa e si inerpica, a volte scavato nella roccia. Il camminatore si immerge nella boscaglia di questo versante di monte che si manifesta con abbondanti caratteristiche di tipo mediterraneo. Una nota in più che rivela come il Monte Baldo possa presentarsi in una vastissima gamma di biodiversità e di caratteri, tale da essere fonte di notevole suggestione. In effetti se la sensazione è quella di camminare su un contrafforte che funge da limite (la parete della montagna a raccordo con il fondovalle), il concetto di frontiera viene sottolineato anche da una diversa naturalità che fa sì che il Baldo sia considerato come un mondo a parte, ricco di diversità non solo biologiche ma anche di cultura e di storia.

La prima tappa del percorso è il Santuario della Madonna della Corona che da secoli alimenta le speranze e le devozioni di un intero popolo, lo stesso popolo che nelle festività affolla il paese di Spiazzi e che chiede alla divinità la forza per affrontare e superare le tribolazioni dell'esistenza.

CHE COSA E' LA CORONA?

La Corona è un nido di silenzio e di meditazione, sospeso fra cielo e terra, celato nel cuore delle rocce del Baldo.

Immaginiamo lo scenario originario del luogo: un abisso spaventoso aperto sul vuoto, erte ed inospitali pareti rocciose, contrappuntate qua e là da qualche rientranza. Potenza della natura, scaturigine delle acque; un luogo ideale per percepire la nullità dell'uomo, la grandezza del creato, la potenza del Creatore. Luoghi come questo nella preistoria divennero sedi di culto; anche la Corona fin dall'età della pietra fu mèta di transito, come dimostrano i ritrovamenti di selci neolitiche in zona; forse essa fu anche mèta di culti primitivi.

Più di uno studioso ritiene che la Corona fosse frequentata dalle popolazioni retiche della zona; vi è anche chi fa il nome dell'antica divinità gallo-retica della fecondità, Brigit, alla quale qui sarebbe stato dedicato un antichissimo sacello. Con la fine del paganesimo gli antichi luoghi di culto furono cristianizzati e continuarono in funzione della nuova fede.

Intorno all'anno Mille prese corpo un movimento religioso eremitico che rivolse la sua attenzione anche all'area del Baldo, dove fin dal IX secolo il monastero di San Zeno di Verona ebbe possedimenti. Fu allora, probabilmente, che la Corona cominciò ad essere frequentata da anime ascetiche.

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA CORONA

Una pia tradizione, codificata nella prima storia del Santuario scritta da fra Andrea Vigna nel 1668 e consolidatasi nel tempo, collocava la nascita del Santuario della Madonna della Corona nel 1522, anno in cui la scultura qui venerata sarebbe stata miracolosamente tralata per intervento angelico dall'isola di Rodi, allora invasa dall'armata musulmana di Solimano II. Documenti medioevali, però, forniscono testimonianza inconfutabile che in questi luoghi, già trecento-quattrocento anni prima, vivevano degli eremiti legati all'abbazia di San Zeno e esistevano un monastero e una cappella dedicata a S. Maria di Montebaldo. Ulteriore conferma è costituita da un dipinto di una Madonna con Bambino conservato nei recessi dell'attuale santuario, di chiara fattura trecentesca, che costituì la prima immagine venerata nell'originaria chiesetta, che da essa prese nome.

Secondo il Turri, gli eremiti che si erano insediati nella nicchia rocciosa nel 1432 ricevettero in dono da Ludovico di Castelbarco la statua della Pietà, per la quale favorirono la costruzione del santuario: ciò è ricordato dalla statua ora venerata, alta 70 cm, che sul piedistallo riporta la data di costruzione e il nome del Castelbarco donatore.

Il culto dell'immagine si diffuse notevolmente, tanto che nel 1625 i gerosolimitani vollero la ricostruzione e l'ampliamento del santuario, scavando letteralmente nella roccia. L'attuale rifacimento delle strutture e un ulteriore ampliamento risalgono al 1975. Attualmente l'edificio presenta una facciata neogotica e la pianta è a croce latina. Al suo interno, oltre alla statua attorno alla quale sorse il santuario, si trovano 160 tavolette votive e l'affresco della Madre di Dio risalente al XIV secolo. Nel 1806 fu ceduto alla Curia veronese dalla quale dipende tuttora.

UNA LEGGENDA POPOLARE DI FONDAZIONE

Dalla tradizione ci giunge una devota e dolce narrazione. E' una notte di giugno del 1522 quando l'attenzione di alcuni umili e semplici alpigiani di questi luoghi è attratta da intensi bagliori luminosi che provengono dalla parete rocciosa della Corona. Il luogo è impervio, inabitato ed irraggiungibile. Cosa mai può aver causato quella luce? Incuriositi e stupiti, essi si raccolgono sulle alture, cercando di sporgersi per meglio vedere e... quale meraviglia, dall'abisso giungono anche dolci melodie. Bisogna scendere tra le rocce per vedere che cosa sta accadendo, ma non vi è modo per farlo; non vi sono sentieri lungo quelle inaccessibili pareti rocciose.

Si annodano allora delle corde, vi si lega una cesta e, per mezzo di essa, i più ardimentosi si fanno calare, nel cuore delle rocce. Circonfusa di luce, scorgono una statua della Madonna con il Cristo morto. Attoniti e commossi cadono in ginocchio davanti ad essa. Poi si consultano fra loro: la statua è troppo bella, bisogna trasportarla in un luogo più comodo, dove tutti la possano venerare. La scultura viene ben legata, poi sollevata lentamente fin sopra le rocce e collocata in una cappellina. Nel frattempo la notizia si è diffusa e una folla di devoti si è già raccolta in processione.

All'alba però la statua è scomparsa. Tutti si affannano in una inutile ricerca. Qualcuno alla fine si fa calare nuovamente dall'alto: la Pietà è proprio là, dove l'avevano trovata il giorno prima. Lieti per il ritrovamento, la riportano nell'edicola. Ma durante la notte la statua ritorna fra le rocce. A quel punto si comprende la volontà della Madonna e laggiù tra le rocce Le innalzano una edicola in muratura: nasce così il Santuario della Madonna della Corona, la cui fama nel giro di breve tempo si diffonde ovunque.

Vi giungono in pellegrinaggio anche alcuni cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano, i quali riconoscono con certezza nella miracolosa Pietà venerata alla Corona la stessa statua della Madonna che d'improvviso era scomparsa dall'isola di Rodi nel 1522 e, secondo una antica credenza, trasportata dagli angeli tra le rupi del Baldo.

CURIOSITA' NATURALISTICHE DEL PERCORSO.

L'ambiente in cui sviluppa il percorso è quello dell'orno-ostrieto. Ornello, carpino nero, pero corvino e ranno spinello, cornetta dondolina, erica e geranio sanguigno formano il primo gradino arbustivo. A queste specie, man mano si sale si aggiungono arbusti termofili, come lo scotano, il ligustrello, il corniolo e l'eliantemo maggiore.

Roverella, albero di Giuda, lantana, erba querciola e sanguinella arricchiscono la vegetazione di versante a cui si aggiungono il malebo, il biancospino, l'edera, la clematide eretta e il tamaro. L'occhio attento può scovare rari esemplari dell'orchidacea fior di legna. Quando la mulattiera piega verso nord si osservano sorbo montano, il sigillo di Salomone comune e rari popolamenti di garofano selvatico. Man mano ci si alza di quota prevalgono specie decisamente più mesofile: arbusti di acero di monte, ciclamino delle Alpi e campanulacee.

In corrispondenza dell'icona del "Primo Mistero Doloroso" si può compiere una breve digressione per osservare da vicino il biotopo della parete calcarea striata da azzurri popolamenti di alghe cianofitiche. Si tratta di un ambiente interessante, con popolamenti di mercorella bastarda, di ortica mora e cespugli di dafne laurella che vegetano alla base.

Ad certo punto la mulattiera si impegna incassandosi nella parete di roccia, trasformandosi in una autentica scalinata. Sulla parete rocciosa compaiono rari cespi di borragina cinerea, splendidi cespugli di moehringia bavarese e di silene sassifraga. Superata questo tratto, la mulattiera viene nuovamente e profondamente avvolta nell'orno-ostrieto.

IL VAJO DELL'ORSA

La parte terminale della valle dell'Orsa è formata da una stretta e profonda forra, detta "vajo dell'Orsa", creata dal torrente Pissotte, da qualche tempo molto frequentato dai "torrentisti" che, con attrezzatura da roccia e una muta da subacquei, si calano a corda doppia da una cascata all'altra.

Il vajo è il risultato di diverse invasioni glaciali avvenute durante i periodi più freddi del Quaternario, che nel loro scavo hanno portato alla luce rocce di Rosso ammonitici e di calcari grigi e oolitici di San Vigilio. La presenza di strati calcarei di diversa durezza ha determinato lungo il fondo del canyon un succedersi di cascate e di marmitte dei giganti (grandi cavità circolari scavate nel letto roccioso del rio dal moto vorticoso dell'acqua) che rendono estremamente vario e suggestivo il percorso del torrente. Su un ripiano di origine morenica del versante sinistro della valle si trova Malga Orsa (748) metri costituita da un'abitazione con stalla e fienile.

L'edificio della malga è delimitato da un vecchio muro a secco, vegliato da alberi da frutto, tra cui vecchi ciliegi, susini, noci e una bella fontana. Splendido il noce secolare che svetta dinanzi alla malga. Tra la vegetazione selvatica ed invadente si osserva falsa ortica bianca e, presso il muro a secco, cespugli di assenzio. Dal bosco che delimita la soglia del terrazzo, verso il vajo dell'Orsa giungono i richiami del tordo sassello in migrazione e della ghiandaia.

L'escursione è conclusa, ma forse è corretto affermare che comincia proprio ora, con la sosta ristoratrice sui prati circostanti, per esplorare con lo sguardo la cupa parete rocciosa che sul versante opposto precipita fra i misteri del vajo dell'Orsa.

Il lago rosso della Valvestino

Domenica 8 marzo 2009

Questa escursione si sviluppa ad anello partendo dall'abitato di Bollone ed ha il pregio di permettere la conoscenza della Area di Wilderness della Val di Vesta. Il percorso offre l'opportunità di transitare in un contesto naturale che oltre a validi motivi di contenuto paesaggistico e naturalistico, regala anche il privilegio di una atmosfera di grande tranquillità.

Già Bollone, il più meridionale dei sette abitati storici della Valvestino, merita una sosta per osservare l'antica chiesa di San Michele Arcangelo, la quale rivela pregevoli elementi di architettura rurale. Il paese risulta adagiato sul versante del Monte Carzen. E' il centro più appartato rispetto all'asse vallivo, piuttosto grande e forse il più integro nella sua struttura architettonica: una piazzetta di ingresso con la fontana a cui convergono alcune brevi contrade in pendio tra loro collegate, case piuttosto alte alcune delle quali dotate di ballatoi (pontil) per essiccare il granoturco, qualche pallido affresco sui muri. Doveva essere un paese dotato di una certa agiatezza e specializzato nella produzione del carbone. Ma è stato anche uno dei centri più provati dalla emigrazione: dei quattrocento abitanti ne sono rimasti soltanto trenta.

AREA DI WILDERNESS DELLA VAL DI VESTA.

La Val di Vesta è una delle vallate prealpine lombarde più isolate e selvagge, facente parte della più grande Valvestino, nel bacino del Lago di Garda. Tocca la massima quota nel Monte Zingla, di 1497 m, ed è scenograficamente molto suggestiva per il "fiordo" che il lago artificiale di Valvestino crea incuneandosi in essa per circa un chilometro e mezzo. Il fondovalle è occupato dal torrente Vesta, che raccoglie le acque della testata e quelle di vari torrenti laterali, snodandosi lungo un percorso tortuoso che crea forre e cascate fino al suo sbocco nel "fiordo" artificiale. Geologicamente tutte queste montagne poggiano su un substrato di Dolomia, con isole a formazione calcarea (calcare di Zorzino e a scaglia rossa), mentre dal punto di vista della vegetazione la valle è ammantata da una densissima formazione forestale che da molti decenni è stata lasciata a suo libero sviluppo.

Lungo i versanti esposti a nord, a bassa quota, e negli impluvi, prevalgono le specie tipiche dell'Acero-frassineto (Acero campestre e Acero montano, Frassino maggiore e Tiglio); Man mano che ci si avvicina al crinale prevalgono invece le specie tipiche della faggeta termofila, con Faggio, Pino silvestre e Carpino nero. Al contrario, il versante esposto a sud, più soleggiato ed arido, è rappresentato per la gran parte da boschi di carpino nero, Ornello, Roverella, spesso in formazioni miste con Pino silvestre. In alcune aree dove sono passati antichi incendi o in zone a forte rocciosità e pendenza si possono osservare

formazioni eterogenee composte da arbusteti a Pero corvino, Erba cornetta e coperture erbacee xerofile di notevole importanza per l'entomofauna.

Floristicamente la valle è caratterizzata dalla presenza di diverse rarità ed endemismi, quali: l'Erba regina (*Telekia speciosissima*), il Giglio dorato (*Hemerocallis lilio-asphodelus*), la Scabiosa vestina, l'*Athamanta vestina* e l'*Euphrasia vestinensis*.

Anche la fauna che popola la Valle di Vesta è ricca e differenziata. Tra i pesi si ricorda la presenza di Trota fario e Luccio, di Cavedano e Scozzone, mentre per gli anfibi si nota la presenza dell'Ululone a ventre giallo e della rana rossa di montagna; di notevole importanza è inoltre il Gambero di acqua dolce (*Austropotamobius pallipes*) [vedi bollettino febbraio 2008], la cui presenza è segno caratteristico di un ambiente ecologicamente integro. Tra i rettili si riscontrano l'Orbettino, il Biacco ed i colubri, nonché la frequente presenza della vipera *Aspis*. Tra la fauna maggiore si annoverano specie quali il cervo, il capriolo ed il camoscio; sono inoltre presenti il gallo cedrone e il gallo forcello, il francolino di monte ed il gufo reale, nonché una coppia di aquila reale nidificante; tra la fauna invertebrata, invece, è interessante la presenza di un piccolo coleottero troglobio – la **Boldoria vestae** – endemico della Valvestino e della Valle Sabbia, scoperto nella grotta del **Cuel Sant** nel 1936.

Sono inoltre compresi resti di valore storico come tre bellissimi cippi risalenti al 1753, fatti erigere dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria per segnare gli allora confini meridionali del suo impero, nonché i resti di una linea difensiva arretrata formata da trincee, piazzole per artiglierie e fortificazioni cemento armato, fatte realizzare allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

ITINERARIO.

Il cammino prende le mosse dall'ultimo tornante sulla destra che precede, nella salita, il paese di Bollone. Essi si snoda inizialmente lungo una comoda strada forestale che percorre a mezza costa i versanti nord, est e sud del monte Pinel. La strada forestale termina nei pressi della **cascina Fassane**, poco oltre il quale si inizia a camminare lungo un sentiero che dapprima è pianeggiante e successivamente via via più ripido. Il sentiero è costantemente immerso nel bosco e compie numerosi tornanti fino ad incrociare il segnavia 73. Si continua lungo questo svoltando a sinistra, sempre in salita, fino ad un successivo bivio. Si gira nuovamente a sinistra in modo da percorrere una larga cresta che conduce alla sommità del **Monte Pallotto** (m 1369), ottimo punto panoramico sulla sottostante e selvaggia Valle di Vesta.

Si ritorna quindi a ritroso fino all'ultimo bivio e si prosegue a sinistra fino a raggiungere l'area di pascolo della **Malga Vesta di Cima** (m 1287). Questa malga viene ancora monticata ed è adiacente ad una pozza di alpeggio che è quel che rimane del "**lago rosso della Valvestino**" così denominato per la presenza di un microrganismo che ne colorava le acque di rosso. Un fenomeno simile a quello del lago di Tovel ma non eguale. Anch'esso scomparso analogamente a quello più famoso di Tovel.

Per mezzo di una stradina dalla malga di raggiunge in salita il **Passo di Vesta** (m. 1359) nei pressi del quale è presente un cippo del confine austro-ungarico. Da qui può essere utile l'opzione di una breve salita per raggiungere un secondo cippo sulla cima del **Monte Vesta**.

Dal passo si segue l'itinerario 472 per alcuni minuti per poi abbandonarlo sulla destra seguendo il contrassegno 474. Quest'ultimo sentiero scende rapidamente lungo la "**Selva di Bollone**" fino a raggiungere una presa dell'acquedotto e sfociare sulla strada per Bollone. Il paese si raggiunge rapidamente seguendo la strada verso sinistra.

Tubifex tubifex: l'anellide che colora le acque di rosso.

Si tratta di un verme segmentato che colonizza i sedimenti di laghi e fiumi. Probabilmente comprende numerose specie ma la loro distinzione risulta difficoltosa poiché gli organi riproduttivi, comunemente utilizzati per la identificazione della specie, si riassorbono dopo l'accoppiamento ed anche perché le caratteristiche morfologiche esterne del verme variano con la salinità del mezzo. Questi vermi si nutrono di sedimenti e ingeriscono selettivamente batteri oltre ad assorbire direttamente molecole attraverso la superficie corporea.

Questi organismi possono sopravvivere anche in acque povere di ossigeno così come sopravvivono bene in acque contaminate con materiale organico, laddove altri microrganismi non sopravviverebbero. Grazie alla capacità di elaborare una cisti protettiva essi possono far fronte a condizioni di siccità o di scarsità di cibo. L'incistamento funziona anche come mezzo di diffusione del verme.

MOLINO DEL CAO

Domenica 15 marzo 2009

Tutta la Lessinia offre la opportunità di penetrare nel cuore delle montagne. Già negli anni scorsi abbiamo avuto occasione di esercitare la duplice facoltà della montagna lessinica: salire le montagne e nel contempo penetrare al loro interno. Ricordiamo in proposito la salita al Corno d'Aquilio abbinata all'abisso della Spluga della Preta e della Grotta del Ciabattino; il Sengio Rosso di Azzarino con il Covolo di Camposilvano; il Ponte di Veja con le due grotte ai suoi lati. La Lessinia, povera di acque di superficie, è invece ricca di acque sotterranee, caratteristica che le è conferita dalla sua natura carsica. I fiumi si approfondano nelle viscere della terra scavando gallerie oppure rimangono, all'aperto, disegnando profondissimi solchi in cui scorrono incassati, in valli che hanno tutto l'aspetto di "grotte all'aperto". Il Vajo di Mezzane, oggetto di una nostra escursione nello scorso anno, ci ha dato un saggio della capacità dell'acqua di scavare percorsi estremamente suggestivi.

L'escursione oggetto della presente proposta ricalca un poco quella del Vajo di Mezzane anche se, bisogna riconoscere, è di proporzioni più ampie e più selvaggia. Si tratta di un percorso naturalistico di eccezionale valore, sconosciuto ai più, nei vaj del territorio meridionale di Sant'Anna di Alfaedo, fra cascate, torrenti, marmitte e covoli costruiti dall'acqua.

ITINERARIO

L'itinerario inizia dal **Molino del Cao** (308 m), località raggiungibile da Fumane in direzione Molina, percorrendo la vecchia strada che costeggia il progno. Prima dell'inizio dei tornanti che salgono verso Molina, si giunge alla confluenza di tre Vaj, sulla sinistra il Vajo Brunisco che si unisce poco prima alla Val Pozzolana, a nord la Valle dei Molini solcata dal progno di Breonio, ad est la Val Sorda solcata dal Rio Mondrago.

Dai ruderi del vecchio mulino del Cao, visibile sulla destra della strada che sale a Molina e che conserva un bell'affresco murale raffigurante la Madonna, si prende in direzione est, dove inizia la prima parte di questo affascinante percorso.

Superata una stratta apertura incassata tra le pareti strapiombanti, si prosegue sempre in direzione est, lasciando alla nostra sinistra la Valle dei Molini che scende da Molina. Si segue il sentiero che percorre il corso del Rio Mondrago, inoltrandosi su strette cengie: è questa la Val Sorda (400 – 500 m s.l.m.), toponimo che deriva dal fatto che la valle non dà origine all'eco per la rigogliosa vegetazione.

Si prosegue traversando più volte la piccola gola fra un susseguirsi di scivoli, salti di roccia, cascatelle e laghetti.

Usciti dalla strettoia, dopo circa 25 minuti di cammino, si giunge ad uno spiazzo dove converge sulla destra un ripido canale terroso che può costituire una variante ma che per il momento è meglio trascurare.¹

Si prosegue invece lungo la valle, risalendo il corso del torrente ed incontrando passaggi che a volte risultano agevolati da attrezzature molto semplici. L'ambiente si fa sempre più suggestivo

¹ Da qui parte una variante che sale lungo il sentiero in mezzo al bosco, dirigendosi in direzione est per immergersi di nuovo nella valle proprio dove un immenso covolo la ricopre quasi completamente. Questo sentiero rappresenta una alternativa molto interessante per la flora, per percorrere il tratto centrale dell'itinerario, o di percorrerlo in discesa in caso di maltempo.

con grandi massi di frana incastrati nella gola che costringono l'acqua a creare sempre nuovi passaggi intorno alle rocce calcaree. Dopo altre trenta minuti si giunge ad un punto dove la valle si addolcisce lasciando penetrare maggiormente la luce attraverso le fronde degli alberi che ricoprono ovunque i ripidi versanti. In questo punto si congiunge la variante prima citata e che abbiamo trascurato.

I salti di roccia si fanno meno ampi ma più numerosi, come anche le cascatelle, ed il sentiero corre vicino all'alveo, risalendo fino ad uscire dal vajo e dal bosco, unendosi al sentiero della Dorsale collinare a quota 578 m, in prossimità della Contrada Mondrago che non si raggiunge.

Si prosegue in direzione nord lungo il sentiero della Dorsale. In venti minuti si giunge alla piccola contrada **Mar di Oi** (m 631), divisa in due dalla stradina, ed in stato di completo abbandono. Si prosegue sempre in direzione nord sino a raggiungere la contrada **Costa** e da qui in breve si perviene alla contrada **Cerna**.

Si traversa il paese lungo la provinciale in direzione nord sino a giungere ad un ampio tornante dove sulla destra si scorge una bella fontana lavatoio. Si imbecca il piccolo sentiero che sale alla sinistra della fontana alzandoci di quota sull'abitato e con bella prospettiva sull'intero paese con i suoi tetti in pietra.

Si prosegue sempre in direzione nord fino ad incrociare una stradina che scende verso la provinciale. Percorriamo per qualche centinaio di metri la provinciale fino a raggiungere la località Spiazzo (m 747), bellissima contrada rivolta sud.

Si continua il nostro cammino scendendo lungo la stradina in direzione Molina sino ad imboccare sulla sinistra una stradina bianca che scende in direzione sud-ovest [*da qui godiamo di un'ampia panoramica da cui emerge Molina, divisa dalla nostra dorsale dal Vajo delle Scalucce*].

Scendiamo lungo la stradina che ad un certo punto piega a destra, immettendosi in un bosco di carpini e roverelle, anticipato da alcune conifere. Si prosegue lungo il tracciato sino ad iniziare una ripida discesa che in breve ci conduce al cuore del **Vajo delle Scalucce** (600-400 m).

Scesi dopo il ripido pendio nei pressi del letto del torrente si giunge presso la cascata del "Grande Pozzo" dove da una parete modellata a cilindro si insinua precipitando una cascata che forma un bel laghetto circolare. Si prosegue ora lungo il vajo ammirando le ampie pareti strapiombanti formate da rocce calcaree intercalate ad argilla dove si aprono numerosi "**coali**", mete di insediamenti preistorici, come testimonia pure la gran quantità di selci lavorate che troviamo sul nostro cammino. Nel mezzo di questo scenario fantastico si apre un'altra suggestiva cascata che scende a ventaglio da uno sperone di tetto roccioso: la cascata del "**Doppio Coal**". Si prosegue facendo attenzione a non scivolare sui tratti umidi e levigati del fondo roccioso sino a raggiungere un'altra cascatella e ad arrivare nei pressi di un enorme masso di crollo incastratosi in una stretta gola, formando un originale ponte naturale.

Da qui in breve raggiungiamo, lungo il sentiero il "parco delle Cascate" in prossimità di una scala metallica che risale il Pozzo dell'Orso, una delle cascate più spettacolari del parco.

Si prosegue scendendo verso sud fino a d arrivare ad un ponticello che segna il limite del parco. Si tiene la sinistra e scendiamo da uno sperone roccioso aiutandoci con il cavo metallico per raggiungere l'alveo del torrente e proseguire, sempre in discesa, lungo il "**progno di Breonio**".

Si segue il piccolo sentiero che ad un certo punto costringe ad un guado per passare sul versante occidentale del torrente, sempre costeggiandolo e facendo attenzione ai tratti sconnessi e scivolosi, che a tratti si incuneano sotto i ripari rocciosi formati dall'erosione delle acque.

Circa 45 minuti di discesa ci permettono di raggiungere ad un certo punto una piccola radura prativa, da dove possiamo ammirare l'apertura della valle e gli scoscesi pendii. In breve, seguendo sempre il sentiero verso sud raggiungiamo la confluenza del progno con la Val Sorda, uscendo dal vajo sulla nostra sinistra e ritrovandoci in prossimità del Mulino del Cao.

SPUNTI DI INTERESSE.

Contrada Mar di Oi – Il nome della contrada deriverebbe da "Maso de Voi". L'abitazione più antica è infatti quella posta circa 150 metri più in basso, sulla stradina, e si chiama "Voi". I proprietari avrebbero costruito in seguito una casa più grande per le famiglie dei figli, che era appunto il Maso di Voi. La contrada era chiamata anche "Mandrioi".

E' formata da una grande casa a tre piani con annessi stalla e fienile, a cui si accede da un'aia lastricata. Dietro la casa si nota lo scolo del secchiamo della cucinae, sul

tetto, una croce di ferro. Un'altra stalla con fienile è posta sul lato dell'edificio più grande, che ha di fronte una fontana a due vasche, in cui l'acqua usciva da due blocchi di rosso ammonitici cementati, dalla forma assai strana. Vi è scolpita la data 1931. Da mar di Oi si intravede a sud-ovest, al di là della Val Sorda, una abitazione detta "Ca' dei Lovi".

Contrada Costa – Il toponimo rispecchia la posizione sulla dorsale. All'entrata, dopo il letamaio in pietra, notiamo diversi arbusti di bosso, spesso ospiti delle contrade. Classica è la piazzetta lastricata, a lato della quale sono disposte, per lo più rivolte a sud, diverse abitazioni, anche a quattro piani, con finestre di varie dimensioni, da quelle piccole, protette dall'inferriata "antilupo" del piano terra, a quelle più grandi, abbellite da diversi tipi di davanzali e stipiti, dei piani più alti. Alcune abitazioni sono state ristrutturate, ma vi sono ancora diversi edifici in stato di degrado. Sulla sinistra vi è una fontana coperta, posta accanto ad una casa, dalle piccole finestre a sguancio, della quale si può ancora intravedere l'antica entrata ad arco, ora murata. Sempre sulla sinistra della contrada si trovano dei fienili ed un portico dove è appeso un vecchio carro (visibile ancora nel 1995 anno in cui mi sono recato in quel luogo).

Cerna – Si tratta di uno degli abitati più antichi come testimoniano i reperti risalenti al Paleolitico, al Neolitico ed all'epoca romana. Citata già ai tempi degli Scaligeri, Cerna si smembrò da Prun solo nel 1725, quando il Vescovo, a causa della eccessiva distanza fra i due paesi, decise di renderla Parrocchia a sé stante.

Per quanto riguarda la toponomastica il nome "Cerna" potrebbe derivare dal verbo latino "*cernere*" che significa "vedere", "distinguere", a causa dell'ampia veduta che si gode dal paese. Altra origine potrebbe essere l'antico vocabolo "cerna", che indicava gli uomini scelti in caso di guerra; forse perché si trattava di un luogo in cui venivano scelte dai Veneziani le "*cernide*" per stare di guardia ai confini con il Trentino, o forse perché una "cerna" si era stanziata nella zona. Interessante è un vecchio detto popolare sugli abitanti del paese: "*Serna, serna da i boni:spelunca de ladroni*" (Cerna, cernita dai buoni: covo di ladroni).

Questa contrada racchiude una serie di corti, cioè di spazi chiusi, lastricati, delimitati dalle abitazioni e da mura con bei archi d'ingresso, tutte addossate e collegate fra loro da stretti vicoli e passaggi a formare un tessuto urbanistico in cui l'autosufficienza economica della corte, il suo isolamento e la sua "chiusura", vengono interrotti dai rapporti con le corti vicine, con le fontane-lavatoi, con le piazzette e con i diversi livelli del terreno. Da menzionare è una antica tradizione popolare che si svolgeva a Cerna durante il carnevale fino a qualche decennio fa: la sfilata ed il ballo in piazza "*dei bei e dei bruti*", due gruppi mascherati con vestiti riccamente ornati e con copricapo particolari (i bei) e con maschere spaventose e travestimenti da animali (i bruti).

All'inizio di Cerna ci si trova di fronte ad una grande casa con dei bei portali, muri a secco attorno all'orto, una bella scala esterna in pietra ed una fontana. Tuttavia, poco prima di entrare nella contrada, merita incamminarsi lungo una stretta strada che sale a sinistra alla contrada Pomara. Vi si accede attraverso un arco a cui è sovrapposto uno spazio che doveva contenere un affresco, ed un piccolo busto che raffigura forse la Madonna con l'iscrizione

MARIA VERGINE
1949 M E

Una volta entrati nella piazzetta ci troviamo di fronte ad una grande casa padronale, che ospitava nel secolo scorso, come si deduce dalla scritta, le scuole elementari di Cerna. La data incisa sul sottogronda è "AD MDCCC DIE XXX AGU". Da notare i simboli cristiani ed ornamentali scolpiti lungo tutto il sottogronda.

Ritornando a Cerna è utile soffermarsi nelle vecchie vie. Osservando con calma, partendo vicino al lavatoio, si possono notare moltissime cose: il baito della contrada a nord (data 1932), gli stipiti lavorati delle finestre di alcune case, le fontane, gli archi che

costituiscono l'entrata di diverse belle corti lastricate, le stradine strette fra le abitazioni. Particolare è la famosa "casa dei mascheroni", datata 1850 (spero che non sia attualmente crollata) che presenta sulla facciata 5 volti allegorici e beffardi scolpiti in pietra e sul retro una finestra i cui contorni sono stati scolpiti da Antonio Lonardi con motivi religiosi nel 1950.

SOLITUDINI DEL DROANELLO

Domenica 22 marzo 2009

Cadria è il punto di partenza di questa escursione.

E' il più piccolo paese della valle: un piccolo agglomerato di case su un cocuzzolo che domina la valle del Droanello con una chiesetta ancora più piccola, l'unica di tutta la Valvestino ad aver conservato le forme quattro-cinquecentesche. La chiesa è intitolata a San Lorenzo, che compare in un affresco sulla parete a lato del portale di ingresso, raffigurato con la graticola simbolo del suo martirio. Anche all'interno sono sopravvissuti affreschi datati al XVI-XVII secolo. La piccola ma graziosa chiesa sorge sul pendio poco al di sotto del centro abitato ed è di origini assai antiche. Secondo alcuni sarebbe stata edificata dai longobardi. Fu restaurata nel 1547 come si può dedurre dall'affresco posto sulla facciata d'entrata. Nel luglio del 1750 fu visitata da un sacerdote delegato dal vescovo coadiutore del Principe Vescovo di Trento, mons. Leopoldo Ernesto dei conti di Firmian.

Il campanile sostiene due campane, chiamate Santa Croce e Lorenzina e, secondo una leggenda del luogo, quest'ultima possiederebbe capacità benefiche contro gli spiriti maligni. Erano state collocate sull'antica torre nella domenica del 16 aprile 1967 con i dovuti festeggiamenti della popolazione e dei rappresentanti civici.

Ufficialmente i residenti sono quattro.

Nel 1700 Cadria risultava "feudo diretto" dei Lodron. In questi luoghi e sulla vicina Cima Tombea si ambienta una delle leggende più note della Valvestino che tratta di pascoli: un pastore di Storo e uno di valle si disputavano il diritto ai pascoli. Con l'inganno ebbe la meglio lo storse che però, tra lampi, tuoni e fulmini, venne precipitato in un abisso e le sue pecore trasformate in ponticelli di terra. Chiarissimo racconto dei conflitti non solo tra pastori ma anche fra storesi e i Lodron, non essendo a quel tempo Storo compresa nella giurisdizione lodronense.

Queste montagne, regno dei pascoli e delle solitudini sono al centro delle numerose leggende della Valvestino. Le streghe di Rest spadroneggiano sui prati alti e fanno volare per aria il fieno prezioso. Sulla Rocca Pagana, uno sperone dolomitico all'ingresso di Magasa, tre fratelli "pagani" rapiscono una fanciulla cristiana che riesce però a fuggire riparandosi nella chiesa di Magasa.

La chiesetta di Cadria ha conservato nel tempo il suo ruolo simbolico. Nel 1972 è meta della visita del Vescovo di Brescia monsignor Luigi Morstabilini e, recentemente, per ben due volte l'elicottero del Vescovo di Napoli è atterrato per consentire al cardinale Sepe di celebrare la messa in onore del santo.

IL LEGATO DI CADRIA.

Il Legato di San Lorenzo a Cadria trae le sue origini nel lontano 1588, quando fu istituito con lascito testamentario del 4 gennaio dal signor Angelo Stefani di Magasa. Consisteva nella distribuzione a tutti i partecipanti alla festa patronale del 10 agosto di un pane e un quinto di vino a persona.

La donazione ammontava a diverse proprietà immobiliari e, poiché, come si legge nell'Urbario comunale trascritto nel 1835: *"in quei tempi non si trovava occasione di poterli affittare la Magnifica Comunità radunatasi in vicinia per tale affare a pieni voti deliberò di vendere detti beni a livello affrancabile, e fatti di quelli li tre soliti incanti, furono liberati a magistero Domenico Pasio, e finito mercato di mille, e dieci lire placet dico L. 1010 di placet di moneta Bresana: Avendo però prima partecipato alla Superiorità reverendissima di Trento la necessità di fare tal vendita, come si vede chiaro nell'antedetta privata scrittura..."*.

Nel 1726 il Legato, come accertava il curato don Pietro Gottardi, godeva di una rendita di 838 planet e soldi 3, e in più, era proprietario di tre campi arativi a Cadria, in località Pià, Calsa e San Lorenzo derivanti a loro volta dalla donazione di Gottardo Gottardi detto "Tavagnù" di Magasa.

Dal 1978, in base a disposizioni legislative regionali, tutti i beni del Legato di Cadria furono incamerati dal comune di Magasa che è poi diventato anche proprietario della chiesa di San Lorenzo, ma con l'obbligo morale di rispettare l'originaria volontà del benefattore.

Così, tramite due legatari, ogni anno, con una folta partecipazione degli abitanti di Cadria e Magasa si procede alla pia distribuzione affinché rimanga in eterno il ricordo di chi tanto in passato si adoperò per alleviare la miseria della popolazione.

ITINERARIO

Conviene essere muniti di una carta topografica assai precisa. Per esempio, quella in scala 1:25.000 dell'IGM. Ad est di Cadria una stradina si impegna in discesa dirigendosi verso il fondo della valle del Droanello. Si scende dalla quota 918 alla quota 738 in poco tempo, toccando il fondo della valle laddove scorre il torrente **Droanello**.

La vegetazione qui è lussureggiante ed avvolgente ma tale da lasciar filtrare la luce del sole. Qui il sentiero termina. Siamo nell'alveo del fiume che va seguito in direzione di valle nel suo andamento pianeggiante, muovendoci con cautela fra le pietre del greto che possono risultare scivolose. Si percorre qualche decina di metri fino a recuperare una stradina che risale il fianco sinistro e che ci permette un passo decisamente più sicuro. Se non siamo distratti, tra la vegetazione possiamo scoprire un cippo di confine della Repubblica di Venezia, datato 1753. Il Droanello infatti costituiva, con il suo corso, l'antica linea di confine. Il tragitto che percorriamo su questa mulattiera è infatti lo stesso che metteva in comunicazione con la vallata della Costa –"oltre confine" – e che era meticolosamente sorvegliato dalla caserma posta in corrispondenza della Bocca di Paolone. La mulattiera rimonta il pendio impegnandosi in una faggeta demaniale. Più in alto. In corrispondenza di un costolone, incrocia un'altra stradetta che, se seguita, porterebbe alla citata Bocca di Paolone. Noi, invece, dobbiamo cambiare direzione, perché dobbiamo portarci sul versante opposto della valle del Droanello, e quindi scendiamo prendendo la destra. Raggiunto il fondo dobbiamo accompagnare il Droanello nel senso del suo corso per circa un chilometro, guardare il fiume e risalire una stretta e ripida strabella che si alza sulla destra. La direzione è verso una chiesetta, la chiesa di **San Vigilio**, vestigio di quello che era l'agglomerato di **Droane**, abbandonato ai tempi della peste manzoniana e che contava circa 150 abitanti. Dopo la chiesetta ci si dirige in direzione nord-est per raggiungere un'altra cascina, **Corsenich**, posta un poco più avanti. Il sentiero passa alle spalle dell'edificio e procede adattandosi alle irregolarità del terreno in una serie di saliscendi leggeri. Il bosco è incantevole e sembra di essere fuori dal tempo. Alla distanza di un'ora da Corsenic si giunge ad un agglomerato di casupole in completo abbandono, **Fornel**, alla quota 943. Da Fornel, la mulattiera, aggirato sul versante nord-est il **Dos da Crus**, toccando la località **Cassanega**, piegando decisamente a nord, torna a Cadria.

DROANE

In località Droane l'ultimo sabato di giugno è la festa di san Vigilio, cui è legata una particolare usanza che risale a più di quattro secoli fa. In un anno imprecisato, fra il 1496 e il 1537, una epidemia di peste si propagò nel villaggio di Droane facendo strage della sua popolazione.

Quella località contava allora circa 150 abitanti: sopravvissero soltanto due vecchiette che scamparono per puro caso, essendosi riparate in un ovile dove la puzza del caprone, si dice, le rese immuni dall'infezione.

Trovatesi sole in un paese cosparso di cadaveri, le due donne cercarono rifugio altrove, dirigendosi verso Magasa. Qui furono respinte per paura del contagio, così esse dovettero proseguire dirigendosi verso Tignale. La fatica fu fatale ad una delle due donne che morì di stenti lungo il cammino, mentre l'altra giunse a Tignale, dove trovò buona accoglienza.

Alla sua morte ella lasciò in eredità la terra che possedeva a Droane, subordinando il lascito all'osservanza di una clausola: ogni anno il 26 giugno – giorno di San Vigilio – doveva essere celebrata una messa in suo suffragio e al termine di essa andava distribuito un quintale di pane destinato a coloro che vi avevano assistito.

Ancora oggi questa clausola viene rispettata e, nel giorno stabilito, il parroco sale alla chiesetta di San Vigilio a rinnovare il rito tradizionale.

Il maestro Vito Zerbi conferma questa versione del racconto orale nel suo **“Miti e leggende di Magasa e della Valvestino”** e vi aggiunge la seguente nota storica sulla consuetudine che deriva dal legato:

“Fin verso al 1814, incaricati del Comune di Tignale controllavano la disposizione testamentaria e soprintendevano alla regolare distribuzione del pane. Successivamente subentrò il Comune di Turano al quale compete ancora oggi. La messa venne celebrata dall'arciprete di Tignale fino al 1785, poi dal parroco di Turano: ancora oggi o lui o un suo delegato si reca in quel luogo solitario a soddisfare il pio desiderio della buona vecchietta. Per quanto riguarda la diffusione della peste in Droane, anni fa il defunto e compianto dott. Bonfreschi di Gargnano osservava allo scrivente che vari di questi casi erano facilmente epidemie di altra natura che oggi si potrebbero ben curare: spagnola, asiatica etc. E' pure da tener presente che, in occasione della funzione religiosa il 26 giugno, sul colle di San Vigilio in Droane si benedice pure l'ossario dei morti per la peste: è posto sotto il pavimento della vecchia chiesa e sormontato da una croce di cemento”.

FORNEL

Sono una serie di casupole in stato di completo abbandono. In questo posto tanto isolato, senza strada, senza corrente elettrica e senza alcuna comodità, fino a circa quindici anni or sono risiedeva una famiglia. Per libera scelta: papà, mamma e tre figli piccoli. Da qui, al mattino, il papà accompagnava i figli più grandi a scuola; il primo tratto a piedi e poi a cavallo fino a raggiungere la strada provinciale per prendere l'autobus.

Le montagne di Paci Paciana

Salita al Castello della Regina

Domenica 29 marzo 2009

(*) A questa escursione verrà dedicato un numero speciale del nostro bollettino allegato al mese di aprile

Un tuffo nella storia, in un mondo ricco di suggestioni e di personaggi, alquanto discosto, e che per questo è riuscito a conservare quasi intatto il suo patrimonio di paesaggio antropico e naturale. Siamo in una laterale della Valle Brembana: per la precisione la Val Brembilla. Di qui passava un tempo l'antica Strada Taverna la cui porta d'accesso era costituita dai quattro ponti di Sedrina, quattro arcate di diversa epoca che si intersecano in modo assai suggestivo anche se, l'ambiente circostante, appare un poco deturpato dal viadotto senza storia della superstrada della Val Brembana. Ma i quattro ponti sono ancora lì, a testimoniare con arditezza l'accesso a questa vallata e al suo patrimonio naturalistico e architettonico.

L'abitato di Brembilla rappresenta un poco il punto di riferimento: esso consta di 141 contrade sparse nell'intera vallata. Alcune in completo stato di abbandono.

Citiamo fra esse Sant'Antonio Abbandonato, Sussia Alta (che ha dato i natali ad Antonio Baroni, la prima guida alpina di Bergamo), Crusnello e Catremerio.

Catremerio merita un cenno particolare, autentico gioiello della Val Brembilla. Vecchi documenti affermano che già nel Trecento il paese pagava dazio al vescovo Cipriano, mentre in epoca medioevale i suoi abitanti vennero coinvolti nelle lotte fra guelfi e ghibellini, parteggiando per questi ultimi. La storia di Catremerio sembra essersi fermata per lungo tempo. Dopo aver goduto di un discreto sviluppo che lo ha portato, nel 1910, a raggiungere i 300 abitanti, la contrada ha subito un lento ma inesorabile abbandono.

I fianchi di queste montagne prealpine, che non superano i 1500 metri di quota, sono ricoperti da una vegetazione rigogliosa. Boscaglie di frassino, betulla, carpino, faggio, roverella e ontano colonizzano quasi per intero i due versanti, interrotti soltanto da qualche pascolo alle quote più alte e da alcune radure, faticosamente strappate dall'uomo alla natura. Solo nella parte alta, prossimi alle vette, la caotica diffusione delle essenze vegetali si uniforma a costituire alcune faggete pure.

Notevole la varietà flogistica, soprattutto sui versanti del monte Zucchello: Peonia (*Peonia officinalis*), viola di Duby (*Viola dubiana*), l'erba regina (*Telekia speciosissima*), la Campanula dell'Insubria (*Campanula elatinooides*), l'aquilegia minore (*Aquilegia einseiana*), il gladiolo reticolato (*Gladiolum palustris*), il rododendro cistino (*Rhodotamnus chamaecistus*), la sassifraga di Randelli (*saxifraga vandellii*) e la saxifraga di Host (*Saxifraga hostii*).

Si tratta di una vegetazione assai complessa che contribuisce alla formazione di un habitat ideale per numerose specie di volatili. Questo giustifica la presenza di numerosi roccoli, alcuni molto antichi e belli, posti lungo la dorsale spartiacque fra la val Brembana e la val Brembilla.

CHI ERA PACI' PACIANA?

Se ci fosse lui non avremmo nessun problema nell'affrontare i percorsi della Val Brembilla. Potremmo farci accompagnare lungo gli improbabili sentieri che per tutta la

sua vita hanno costituito vie di fuga e di salvezza. Vincenzo Pacchiana, nato verso la fine del 1700, brigante, gentiluomo, generoso con i bisognosi, dedito alla avventura e dai molti amori. Restio alla obbedienza delle leggi, dello stato veneziano prima e di quello napoleonico dopo. Aveva come rifugio le montagne della val Brembilla, entro le quali si rifugiava, come se ne fosse assorbito, eludendo la sorveglianza dei gendarmi. La sua figura si perde fra il mito e la realtà. Di lui si raccontano fatti di vita che hanno il sapore della leggenda. Come tutti gli eroi muore per tradimento, forse ucciso con una fucilata alle spalle sparata da un contrabbandiere, in una baita tra i boschi, per poter incassare la taglia di cento zecchini come aveva decretato nel 1806 il Commissario napoleonico di Alta Polizia.

IL CASTELLO DELLA REGINA.

La escursione proposta ci conduce sulla vetta del castello della Regina, una montagna di 1424 metri, che domina questa vallata.

Non è la sola montagna interessante. A fianco di essa, a ovest, si erge la Corna Camoscera, una vetta di circa 200 metri più bassa, assai interessante per il percorso attrezzato che conduce alla sua vetta e che può costituire una bella variante di accesso Al Castello della Regina. Sulla via del ritorno merita una breve digressione la salita al Pizzo cerro, m. 1285, a pochi minuti dal rifugio Lupi di Brembilla, per il notevole panorama.

Al castello della Regina sono legate alcune leggende che hanno in comune una mitica regina che viene differentemente descritta come persecutrice o perseguitata. Si parla pure di uno strano vitello d'oro precipitato, in una notte di temporale, nelle viscere del monte assieme al castello ed alla sua regina.

SALVARE LE ALPI

I lupi di Sarah Palin ed i cervi dello Stelvio: una insolita alleanza



Potrebbe accadere di assistere ad una insolita alleanza fra due specie che solitamente giocano il ruolo del predatore e la preda: il lupo ed il cervo. Non è speculazione fantastica e nemmeno un capriccio. Dovranno combattere un nemico comune, uno dei nemici più cinici, di quelli che tradiscono quando meno te lo aspetti. Questo soprattutto nei confronti del cervo, protetto all'inizio e successivamente messo all'indice per la sua incauta tendenza a

osservare una delle più elementari leggi biologiche: quella della riproduzione.

Il lupo invece, è noto, non ha mai goduto di questi favori; sempre stato considerato un nemico da combattere, anche aspramente, fino a minacciarne la reale sopravvivenza. Sono di questi giorni due notizie: la decisione della Direzione del Parco Nazionale dello Stelvio di abbattere 1700 cervi colpevoli di sovrabbondare come popolazione, e quella del governatore dello stato dell'Alaska, Sarah Palin, che forse per rifarsi della frustrazione di non essere stata eletta a vice presidente degli Stati Uniti, ha intenzione di concedere il permesso di abbattere i lupi, rei di predare i caribou, quindi di rivaleggiare con un altro predatore accanito (ma sleale): l'Uomo. Il fatto sconcertante e che la caccia al lupo viene fatta sparando dall'areo o dall'elicottero!!!

Il problema è che i cervi si sono moltiplicati perché abbiamo cacciato i loro predatori: il lupo, la lince e l'orso. Il lupo invece non si sarebbe mai sognato di condividere il proprio areale di caccia con l'Uomo. Entrambi sono cacciatori, ma con due finalità diverse: il lupo caccia per sopravvivere, l'Uomo per esercitare uno svago, o meglio, dicono i benpensanti, uno sport.

Il tempo delle tribù di cacciatori-raccoglitori è trascorso da un po'. Non mi si venga a dire che l'istinto permane. Può resistere un istinto predatorio nel nostro archipallio, ma il cervello superiore che ci sta a fare? Possiamo predare in modo esemplare con l'esercizio della fotografia che ci permette di fissare e catturare una preda.

E il rispetto della "vita" dove lo metto? Per sport sono autorizzato a spegnere l'istinto vitale di un essere vivente in cui il pensiero della morte è l'ultimo delle sue preoccupazioni?

Vorrei suggerire a quelli che non la pensano come me una serie di riflessioni:

- La frase che Paul Edgecomb (Tom Hanks) pronuncia alla fine del film "Il miglio verde) dopo l'esecuzione di John Coffey: - **per tutta la vita sono stato assalito dal pensiero di aver posto fine ad una creatura di Dio** –
- La lettura del primo paragrafo del libro di Aldo Leopold "Think like a Mountain" dedicata alla uccisione di un lupo ed in particolare allo sguardo dell'animale morente.
- La lettura della lettera di Danilo Mainardi (che qui riporto) in occasione della decisione da parte del Comune di Genova di abbattere venti cinghiali.

La cosa più importante, alla fine è riflettere. Se si riflettesse un poco, magari certe decisioni sbagliate non sarebbe state prese.

C'è qualcosa di assurdo in questa storia dei cinghiali genovesi, ma l'assurdità non sta tanto nel comportamento dei suini, quanto in quello di noi umani, che tra l'altro non siamo mai d'accordo su niente. E, a proposito di assurdità, non posso non ricordare che Linneo, anima bella, quando decise di donarci un nome scientifico, ci regalò quello di Homo sapiens, che fa certo più figura di quello di Sus scrofa, il nome del cinghiale. Perché, onestamente, considerando quanto sta accadendo e ciò che l'ha provocato vien da pensare che la sapienza non stia per niente dalla nostra parte, ma piuttosto da quell'altra, la suina. La storia infatti è questa: gli invadenti animali che ora creano problemi prima non c'erano; vennero importati per scopi venatori e, tra l'altro, la scelta privilegiò i più grossi e fecondi, anche perché in gran parte erano ibridati col domestico. Senza contare che, essendo considerati per antica tradizione nocivi, erano stati fatti fuori i predatori, i lupi soprattutto. O se ne è contrastato il ritorno. Come se non servissero a niente. Ed ora, ma pensa un po', ci si meraviglia, e ci si lamenta, dell'esplosione demografica di quelle prede. Come se l'ecologia, come se gli equilibri naturali, come se le reti trofiche non fossero altro che fantasia. Che poi i cinghiali arrivino in città è comprensibile: ce ne sono tanti e la città è piena di risorse perché i rifiuti sono anche essi mal gestiti (il solito Homo sapiens!!). I cinghiali infatti non sono stupidi e scoprono in fretta dove c'è da mangiare. La morale è che, spesso e volentieri, vale più la sapienza degli istinti, collaudata dalla selezione naturale, che certe allegre trovate di chi di natura non sa niente.

*Danilo Mainardi
Università di Parma*

A proposito di motoslitte

Riceviamo da **Antonietta Inverardi** una sua lettera, già pubblicata sia sul Giornale di Brescia che su Bresciaoggi.

“Una piacevole domenica di gennaio, il tempo stupendo, ma pericolo di valanghe 4: Il percorso lo scegliamo sicuro (dalla Val Palot a Monte Campione).

Si parte con le ciaspole appese allo zaino, un po' di strada asfaltata e poi via sulla neve.

L'allegria non manca, si sente solo il nostro vociare scherzoso e saltuario quando il fiato lo consente.

All'improvviso un rumore assordante ci fa sobbalzare. Una motoslitte, incurante delle persone, sfreccia e salta sulla neve come un animale impazzito. A bordo un adulto e un ragazzino, il primo divertito, il secondo un poco meno. Ci passa vicinissimo lasciando una scia puzzolente. E pensare che abbiamo fatto tanta fatica per poter respirare un poco di aria pulita. A questo punto mi viene da pensare: non c'è mancato molto che questo oggetto ci investisse. Un mezzo senza TARGA di identificazione, guidato senza una patente specifica e chissà se privo di assicurazione.

Mi domando se a seguito degli incidenti dello scorso anno, le autorità non si siano ancora adoperate per dare una regolamentazione all'uso di questi mezzi che, a mio avviso dovrebbero essere usati solo da persone esperte. Invece sono usati da personaggi in cerca di facili emozioni, rischiando la vita propria e degli altri e causando, a volte, disastrose valanghe.

La sera, poi, parlando con un amico, mi riferisce che al Passo Campelli si è trovato ad assistere alle evoluzioni di altri incoscienti sulle motoslitte: costoro scorrazzavano su e giù per i canali dove gli esperti scialpinisti si sarebbero guardati bene da percorrere in una domenica con pericolo valanghe così elevato.

Forse servono altri morti o disastri per fermare questi individui.

*Antonietta Inverardi
Presidente Lega Montagna UISP
Brescia*

Pubblichiamo volentieri la lettera dell'amica Antonietta condividendone in pieno i contenuti.

E' un documento che si aggiunge alla nostre prese di posizione, già pubblicate rispettivamente nei bollettini di marzo e dicembre 2008.

NATURA DI MARZO

Crocus

Etimologia: κροκη (= filo) + albus flos (= fiore bianco)

Scient.: *Crocus albiflorus*

Volg.: croco, zafferano selvatico

Engl.: Silvery crocus

Franc.: *Crocus a fleurs blanches*

Deut.: Alpen-Fruhlings Safran, Alpen-Fruhlings Krokus.



Crocus biflorus: Pianta a fioritura primaverile con bulbo con tuniche cartacee staccatesi circolarmente; foglia larga 1-3 mm che si sviluppa successivamente ai fiori con linea longitudinale bianca nel solco mediano. Fiori in genere 1-3 a fauce giallo dorata e con tepali bislungi, ottusi, violetto pallidi o bianchicci e con linee violette scure esternamente.

Statura di 5-15 cm, neofita perenne e con predilezione per i luoghi erbosi; fioritura precoce da marzo ad aprile dal piano submontano alla fascia montana superiore.

Crocus albiflorus: ha fiori violetti o bianchi, stami in genere più lunghi del pistillo. Predilige i piani montano inferiore e submontano; raramente si riscontra nelle fasce cacuminali.

Allo scioglimento delle nevi, quando alcune chiazze residuano sulle praterie e sui prati alpini che ancora non hanno acquistato la verde tonalità della primavera avanzata, la fioritura dei crochi è esplosiva tanto da simulare un bianco tappeto di fiori. A un occhio attento, tuttavia, non sfugge la presenza di una minuta popolazione di crochi violetti che si confondono nel biancore dei confratelli. A volte i crochi compaiono misti a scille, denti di cane e primule, in una fantasmagoria di colori difficilmente riproducibile.

Questa iridacea ha petali la cui lunghezza è quintupla della larghezza e i fiori spuntano prima delle foglie. Le piante a fiori violetti sono molto più rare di quelle a fiori bianchi che rappresentano circa il 97% del totale. Questa percentuale però può variare nello stesso luogo e di anno in anno. Trattasi di una monocotiledone perenne e protetta.

Il *Crocus albiflorus* si differenzia dal *biflorus* per la diversa ecologia (prati concimati e pascoli alpini da 600 a 2000 metri) e per il perigonio generalmente bianco, ma con una bassa percentuale di corolle azzurre.

Teofrasto da Efeso gli diede il nome κροκη (leggi *cròche*) che significa "filo" alludendo ai lunghi stimmi filamentosi che caratterizzano la pianta. Tale nome è stato ripreso da

Linee nel 1737. Semplice invece è il significato di *albiflorus*, dal latino *flos + albus*, cioè “fiore bianco” che, come secondo termine del nome scientifico, è stato proposto dal botanico tedesco P. Kitaibel, ma pubblicato nella “Flora d’Austria” da J.A. Schultz nel 1814.

Nel dialetto bresciano è noto con vari appellativi: safrà salvadegh, maigole, camporècc. La prima dizione ci richiama a un suo parente, il *crocus sativum*, volgarmente detto zafferano, di cui è noto l’impiego culinario.

Fin dai tempi più antichi il *crocus* è stato simbolo di vita e di morte, di giovinezza e bellezza (nascita e fertilità). I Romani lo coltivavano sulle tombe intendendolo non come emblema di morte ma come buon auspicio per la vita ultraterrena. Il *crocus* era soprattutto il fiore degli sposi: dei suoi stami profumati si usava spargere i letti matrimoniali.



Nell’antichità il simbolismo delle piante relega il croco alla sfera ctonia e funeraria, fin dall’epoca micenea.

Veniva utilizzato per rituali sacri, come ci è testimoniato da Stazio, che documenta l’uso di bruciarlo nel rogo dei personaggi pubblici più eminenti. In relazione ad Ecate, esso viene nominato in Arg., Orph., come uno dei fiori raccolti da Circe nel giardino incantato della dea. Circe appartiene alle tradizioni mitiche delle primitive culture mediterranee: essa è figlia del Sole e signora delle piante, dalle quali trae elementi per la preparazione dei suoi filtri. Il fiore in questione può sortire, infatti, anche effetti afrodisiaci e addirittura letali, diventando un potente *venenum*, termine proverbialmente associato alla magia assieme a quello di *philtrum* e a quello di *carmina*, le parole magite, come quelle (*hecateia carmina*) ricordate da Ovidio.

Riguardo al suo uso sacrale, c’è da ricordare la associazione del croco al culto di Artemide e di Apollo, di cui ornava gli altari durante i riti celebrati in loro onore a Cirene. Qui è importante, tuttavia, mettere in evidenza il suo legame con la sfera ctonia e con la morte o, per meglio dire, lo stretto rapporto terra/morte/vegetale tipico delle culture agrarie. La stessa origine mitica del suo cugino, il *crocus sativus*, si ricollega alla sfera semantica della morte: secondo la tradizione più accreditata esso è nato dal sangue di Krocus, ucciso involontariamente da Hermes mentre giocava al disco. A conferma di quanto appena detto, esso si associa anche ad un culto tombale che aveva luogo nel corso dei misteri eleusini.

Una leggenda del medioevo tedesco, che ricordo di aver ascoltato da bambino, narra di una madre a cui una malattia ha rapito il piccolo e unico figliolo. La madre non si rassegna alla perdita e si mette alla ricerca del bimbo poiché sa che la Morte ha dimora in una landa perduta e irraggiungibile dove tiene una grande serra. Qui le persone defunte vivono sotto forma di piante che Ella coltiva. Dopo lunghissimo peregrinare e dopo aver superato enormi difficoltà, la madre giunge nella serra. La Morte è assente poiché impegnata a girovagare in cerca di altre anime da rapire e trapiantare. La madre comincia la sua ricerca. Ma quale pianta sarà il suo bimbo? Ella si avvicina ad una ad una e l’amore di mamma le permette di riconoscere in un umilissimo fiorellino di croco il battito del cuore del suo bambino. Lo vorrebbe portare via, ma la Morte, nel frattempo sopraggiunta, le sbarrò il passo. La madre implora di restituire la vita al piccolo, ma la Morte è inflessibile perché il tutto risponde al disegno di Dio del quale ella esegue gli ordini. Le lacrime della mamma e la consapevolezza delle peripezie trascorse per giungere in quel luogo la inducono a concedere che porti con sé il vasetto di *crocus* affinché ne possa aver cura fino alla fine dei suoi giorni.

LE BUONE LETTURE

VIAGGIO ALL'ETNA

Di Lazzaro Spallanzani

Edizioni CUEN, Napoli, 1994

Citare il nome di Lazzaro Spallanzani mi restituisce l'emozione delle ore passate nell'aula Spallanzani all'Università di Pavia e, quindi, per me assume il tono affettivo e soggettivo della mia vita di studio e ricerca. Ma ovviamente, al di là di emozioni strettamente personali, citare questo scritto rappresenta l'occasione per una avventura non solo scientifica ma anche esplorativa e storica nelle montagne italiane.

È l'estratto di un'opera più vasta – *Viaggio nelle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* – pubblicato in sei volumi nel 1792

Lazzaro Spallanzani fu uno dei più grandi scienziati del settecento, noto principalmente per aver applicato il metodo sperimentale nel campo della biologia.

Il viaggio, che lo Spallanzani effettuò nel 1788, in realtà si risolse nella esplorazione soprattutto dei vulcani dell'Italia meridionale. Interessante è questa salita all'Etna, ottimo documento per chi si interessa di storia della scienza e di metodologia, ma buono da leggere anche per il naturalista dilettante e per l'amante delle montagne.

E' diviso in tre parti: salita alla montagna, la sommità e la discesa. Si presenta quindi nella tipologia della escursione che notoriamente è fatta di tre momenti. Ovviamente Spallanzani non intende l'escursione in senso moderno; ha più i caratteri della escursione esplorativa all'inglese ed le tre sezioni del libro in realtà riflettono quella suddivisione della montagna etnea tipicamente settecentesca per la quale nel vulcano siciliano si riconoscevano una parte inferiore – detta regione Piemontese – ricoperta di vigneti e fertili frutteti, una parte intermedia – detta anche "la selvosa" – ricoperta da un fitto bosco di querce, castagne e abeti, interrotto in più tratti dalle colate laviche, e quella sommitale - detta "la Netta" o "la Scoperta" – dove l'aria fredda consentiva l'acclimatazione di specie nordiche, come il ginepro o il tamarindo.

Spallanzani si avvicina all'Etna dal mare, poiché si spostò in barca da Messina a Catania. Man mano si avventura nella salita egli prende nota di osservazioni sulle lave giungendo ad interessanti osservazioni litologiche e stratigrafiche.

La chiarezza con la quale l'autore espone le sue osservazioni e le sue idee mi esime dal sottolineare le molte altre interessanti considerazioni, lasciando al lettore il piacevole compito di seguire i percorsi mentali di un insigne scienziato del secolo dei Lumi alle prese con un fenomeno ancora poco conosciuto.

NOTIZIE IN BREVE

Dalla **Associazione Italiana Insegnanti di Geografia** riceviamo il calendario degli incontri.

- 11.03.2009 Fair Trade:tra consumo etico e sostenibilità.**
A cura della dr.ssa Angela Greco dell'Università di Brescia
- 18.03.2009 Qualità e sicurezza nelle filiere agro-alimentari.**
A cura della prof.ssa Stefanella Stranieri dell'Università di Milano.
- 25.03.2009 Turismo e ambiente in provincia di Brescia:linee evolutive.**
A cura del dott. Lorenzo Bertoloni dell'Università di Brescia.

Tutti gli incontri si svolgono dalle 16,30 alle 18,30 presso il Dipartimento di Geografia dell'Università di Brescia.

Dalla Associazione Italia-Tibet riceviamo il calendario delle conferenze curate dal prof. Marco Vasta:

- 07.03.2009 Mondi Buddisti:dottrine, colore e paesi della tradizione buddista.**
Milano Umanitaria, ingresso da via San Barnaba 48, dalle ore 14,30 alle ore 20,30 (conferenza con più relazioni).
- 18.03.2009 Inverni in Ladak (conferenza)**
Brescia – Auditorium Museo Scienze Naturali – ore 20,45
- 31.03.2009 Cina e Tibet: un genocidio anche culturale (convegno).**
Sala Ufficio Scolastico Provinciale – Via S. Antonio 14 – Brescia
Dalle ore 9.00 alle ore 13.00.

Dal C.A.I. di Manerbio:

- 23 marzo 2009 VIAGGIO IN BOLIVIA E GIORDANIA – Rassegna di diapositive a cura di Mario Ziletti.**
Sala Ex Consigliere – Piazza Cesare Battisti,1 – Manerbio – ore 20,45